

Frattini, il rovescio di Buttiglione

Il professor Rocco Buttiglione ha sempre avuto un modo, assai gallipolino, di spiegare al mondo quanto sia intelligente, quante lingue conosce, quanto è ascoltato nelle massime, ma proprio massime, gerarchie vaticane. In quanti luoghi ha insegnato, e in quanti si straccerebbero le vesti perché insegnasse. Gallipoli, la città del Salento che ha dato i natali a Buttiglione ha fama di essere una piccola Napoli del sud-est, eccessiva, plateale, molto verace. Dopo l'incidente europeo, che lo ha costretto a ritirarsi lo sguardo sornione Buttiglione, quello di chi vorrebbe far credere che pensa più di chiunque altro, ha subito un intoppo, si è schiantato contro l'evidenza, lo ha sbaragliato. E ha aperto la strada al Commissario Europeo per la Giustizia e la Sicurezza al ministro degli Esteri Franco Frattini, che con Rocco non ha in comune nulla, ed è il suo opposto vero.

Se Buttiglione mostra sembianze da intellettuale levantino, Frattini si avvicina più al modello maestro di sci, ma con moltissime sorprese. I due sono opposti. E molto lontani tra loro. Frattini è romano, da genitori toscani. Buttiglione pugliese. E fin qui, è poco più che geografia. Ma in pochi sanno che Frattini ha un padre famoso tra gli intellettuali.

li. Alberto Frattini infatti è un docente di letteratura italiana, un esperto della poesia italiana dell'Ottocento e del Novecento, e in particolar modo un importante studioso di Giacomo Leopardi. Tra le altre cose, ha scritto un mirabile saggio su Clemente Rebora. Un'antologia scolastica sulla poesia italiana, e una quantità di saggi che non si contano. Lui Franco non aveva una consuetudine particolare con la poesia, il critico letterario non era per lui una professione ambita. Ha sempre amato gli sport, e gli studi giuridici. Al Giulio Cesare, celebrato liceo romano cantato da Antonello Venditti, Frattini era il primo della classe, e soprattutto era un leader della sinistra. Con tanto di eskimo e frequentazioni del gruppo del Manifesto. Uno, per capirci, che rischiava di prendersi botte dai fascisti, che da quelle parti erano assai numerosi. Le passioni di Frattini? Guccini e De Gregori, e i Jethro Tull. Al punto che da ragazzo voleva imparare a suonare il flauto traverso che rese celebre Ian Anderson. Di Buttiglione non sappiamo bene che tipo di musica preferisca, ma è probabile che sia più vicino ai *Carmina Burana*. O alla *Messa Solemnis* di Beethoven. E di certo con l'eskimo nessuno lo hai mai visto. Come il comunista Frattini, che si pic-

Dai Jethro Tull allo sci: il ministro degli Esteri è l'opposto del filosofo Rocco. Per questo prenderà il suo posto in Europa

ROBERTO COTRONEO

chiava fuori dalla scuola con Andrea Ghira, uno dei massacratori del Circeo, sia poi diventato un esponente di Forza Italia non è una storia tanto strana. Fa parte del cerchiobottismo carpiato di questo Paese, e che è sempre esistito da tempi non sospetti. Lui dice: fui disgustato dall'extra-sinistra dopo il comizio di Luciano Lama a Roma nel 1977, quello «infiltrato dai Brigatisti». Frattini dice di essere un solitario, e di amare soprattutto il contatto con la natura. Prima di diventare ministro aveva pensato di fare l'oceanoologo, come Jacques Cousteau. Ma, riferisce il ministro, «con l'oceanoologia non si mangia». E allora ha optato per il dicastero degli Esteri, e ora per la Commissione europea. Ma la sua passione per gli sport invernali è nota. Frattini è maestro di sci, si immerge negli abissi del mare. Mentre Buttiglione, al massimo, si fa fotografare con qualche aragosta al risto-

rante ai Bastioni di Gallipoli. Rigorosamente non pescata da lui. Frattini è uno che come minimo con le aragoste ci parla. Pure sulla biografia personale il ministro Frattini è parco di notizie. Il suo sito non riporta particolari dati sulla sua vita. Sposato, separato, divorziato, quelli che lo conoscono ovviamente lo sanno, ma lui non ci tiene a farlo sapere. Invece su sei siti internet su sette dove è citato Buttiglione, anche di sfuggita, si spiega che è sposato e ha quattro figli. Scarso uso di contraccettivi, e fedeltà al sacramento del matrimonio. Frattini dà la sensazione di essere più moderno, e più semplice da gestire per Barroso, ovviamente. Su di lui poca mondanità e una certa Simona (priva di cognome) che lo accompagna a qualche cena. Niente altro. Nemmeno uno come Filippo Ceccarelli, autore dell'eccellente «Il letto e il potere. Storia sessuale della

prima Repubblica» riesce a dare una risposta. Non si sa. Di Frattini non si sa. Anche se ormai lui è ampiamente seconda Repubblica, per non dire terza. Si sanno altre cose però. Ad esempio si conosce il film preferito di Frattini. Mentre quello di Buttiglione non è noto (e peccato che non ne abbiano ancora girato uno dal titolo «The Gay After»); quello di Frattini è stupefacente: «Dersu Uzala». Il piccolo uomo delle grandi pianure» di Akira Kurosawa, mistico capolavoro del grande maestro giapponese. Centoquaranta minuti di uno che parla con il fuoco, con gli animali nelle grandi distese mongole. Non proprio un dvd da affittare con Berlusconi e vederlo la sera con lui, ma pazienza. Eppure Frattini è uno degli uomini folgorati sulla via di Arcore, il più folgorato di tutti, eccezion fatta naturalmente per don Gianni Baget Bozzo. Frattini ama il cavaliere, anche se in privato si vanta di contraddirlo spesso. Unico punto di attrito lo sci, che Berlusconi trova uno sport per sfaccendati, se non altro per l'alto numero di incidenti che provoca, con conseguenti allontanamenti forzati dal lavoro. E non si deve dimenticare che Berlusconi è pur sempre Cavaliere del lavoro. Una volta che Frattini si fece male al ginocchio dopo

uno slalom degno di Gustav Thoeni, suo grande modello, ebbe una sibilante telefonata dal cavaliere, che gli dava una sorta di aut aut, o lo sci, o l'attività pubblica. Per Buttiglione l'aut aut non c'è mai stato. Almeno prima di questo ultimo incidente europeo, per il filosofo di Gallipoli, «Aut Aut» non significava altro che una nota opera di Kierkegaard. Poi è diventato una cosa più seria, con poche alternative però: o rinunciare all'Europa o rinunciare all'Europa, e senza neppure la soddisfazione dello slalom, visto che il Salento è tutto piatto. E al massimo devi fare fondo. Specialità tra l'altro in cui Frattini eccelle. Il suo mito è Manuela Di Centa, mica Alberto Tomba. Il suo luogo preferito è un rifugio sotto le tre cime di Lavaredo 2999 metri sul livello del mare, tutti a strapiombo, il suo collegio elettorale dove è eletto la prima volta, neanche a dirlo, è quello unimoniale di Bolzano Laives. Buttiglione vola più basso, la montagna più alta nei dintorni di Gallipoli è la cima di Collepasso, 120 metri sul livello del mare. Dalle cime di Lavaredo, va detto, l'Europa si vede assai meglio. Sarà per questo che l'ha spuntata Frattini?

rcotroneo@unita.it

Itaca di Claudio Fava

L'EUROPA? UN UFFICIO DI COLLOCAMENTO

Alla fine, dopo aver a lungo palpitato per le sorti di Giulio Tremonti, abbiamo partorito Franco Frattini. Dicevano ieri mattina a Bruxelles che se fosse andata male anche con Tremonti, il prossimo commissario Europeo in quota italiana sarebbe stato Emilio Fede. In terza battuta si faceva anche il nome di Paolo Maldini: invece della solita partita dell'addio con le vecchie glorie, cinque anni con Barroso a occuparsi di pesca e agricoltura. Se poi quei turisti della democrazia che siedono al Parlamento europeo avessero continuato a far capricci, c'era sempre l'asso nella manica, un editore di chiara fama e di spezzata indipendenza: Paolo Berlusconi. C'è poco da sorridere. Il Cavaliere continua a ritenere la Commissione Europea come

un privatissimo ufficio di collocamento, buono per riciclare ministri in esubero, commercialisti brianzoli, caporali in cerca di gloria... Sembra davvero che il governo Berlusconi, dalla disastrosa esperienza del semestre italiano in poi, non sia stato capace di trarre alcun insegnamento. Prima la grottesca candidatura di un ministro in clergyman indicato per colmo della sfacciataggine come il difensore della laicità e delle libertà civili europee; poi il tentato sdoganamento di Tremonti, il peggior ministro delle Finanze nella storia repubblicana e il più antieuropeista tra i notabili alla corte del Cavaliere. Un signore talmente allergico a Bruxelles da aver cercato di mettere in discussione, nei suoi fulgidi anni da ministro, tutte le regole, le prassi e le buone

maniere dell'Europa comunitaria, dal patto di stabilità alla nuova Costituzione, dal principio di coesione all'allargamento a Est. Bene: a un tipo così (così modesto, così presuntuoso) abbiamo cercato fino a poche ore fa di affidare la rappresentanza del nostro paese nella commissione Barroso. Alla fine ce la siamo cavata con Frattini, un grigio signore che per due anni ha creduto di fare il ministro degli Esteri continuando a collezionare silenzi, assenze, amnesie, ritardi e pessime figure. Un bilancio quasi comico: siamo passati dal commissario Mario Monti (invidiato all'Italia perfino dai Tories britannici) all'evanescente Frattini, transitando perfino per il ragioniere Tremonti. Complimenti, Cavaliere.



Segue dalla prima

Ha trovato una sponda in Ariel Sharon, anche lui propenso a mantenere le cose sostanzialmente come stanno, nella convinzione che il tempo lavora a suo vantaggio, e a vantaggio del suo popolo. Se continuasse così, anche dopo la sua uscita di scena, sarebbe la ricetta sicura per la tragedia. Status quo non vuol dire stare fermi e non prendere iniziative. Vuol dire lottare con le unghie e coi denti, barcamenarsi freneticamente per non perdere terreno, non farsi scalzare dagli "amici" e non farsi eliminare dai "nemici", combattere, anche negoziare e fare compromessi, ma con l'obiettivo primario di non farsi sopraffare, mantenere tutto per quanto possibile come sta, in attesa del giorno migliore in cui tutto potrà cambiare. È un tratto comune a molti leader del mondo arabo, è quel che fanno i monarchi sauditi, quel che fa il "moderato" Mubarak in Egitto, impegnati nella difficile costruzione di una successione non traumatica, quel che è sinora riuscito agli Assad in Siria e agli Hashemiti in Giordania, forse quel che sperava di fare Saddam Hussein in Iraq. Status quo non è sinonimo di pusillanimità, ci vuole coraggio.

Arafat è stato un genio della sopravvivenza e della continue resurrezioni. Non è il coraggio che gli è mancato. L'eterno sopravvissuto lo hanno definito. E non era cosa da poco. Ma ha avuto il suo prezzo. Altissimo. Anche Sharon si sta rivelando un genio della sopravvivenza politica sull'orlo del precipizio. Con la differenza che lui deve rispondere ad un elettorato e giocare sul tavolo della democrazia. Per molto tempo si è guardato bene dal forzare la strada di una soluzione negoziata. Ora ha preso l'iniziativa del ritiro da Gaza, coraggiosa, c'è chi dice col rischio di una sorta di "guerra civile" a destra, forse persino di fare la fine di Rabin. Ma erano stati i suoi più stretti collaboratori, sia pure prontamente smentiti, a dire che lo fa per fermarsi lì, mantenere le cose come stanno ora, non essere costretto ad imboccare una road map che non gli piace e non l'ha mai convinto. In attesa di cosa? Che i vicini arabi siano costretti a riconoscere finalmente la realtà

della sua Israele? Che Hamas sia sterminata, il terrorismo ricacciato a colpi di martello? Che i palestinesi di disgregino o magari si sbrano in tra di loro nel dopo Arafat? O che emerge una leadership disposta a trattare alle sue condizioni? Può anche darsi che gli vada bene per un po', persino il terrorismo ha perso colpi da qualche tempo a questa parte. Ma cosa succederà quando arriverà a maturazione - tra 20 anni, forse 10 - la bomba demografica palestinese, o quando Israele non dovesse più avere il monopolio atomico nella regione? Arafat gli era servito da scusa nel frenare ogni movimento. E ora? La scusa, bisogna riconoscerlo, era buona. La sua grande occasione per rompere il muro dello status quo Arafat l'aveva avuto nel luglio 2000, a Camp David. Aveva alle spalle Oslo, il riconoscimento dell'Olp da parte di Rabin, e il passo, altrettanto storico del riconoscimento da parte dell'Olp dello Stato di Israele. Un presidente come Clinton alla Casa Bianca e il laburista Ehud

Barak al governo a Gerusalemme. E la lasciò scappare. Gli avevano offerto uno Stato palestinese su oltre il 95 per cento dei territori occupati. Non se ne fece niente. Non poteva, o non voleva? Conclude che la scommessa migliore era aspettare un momento e termini più favorevoli? Temeva di essere fatto a pezzi dai suoi? Riteneva di poter consolidare meglio la sua posizione, la sua statura, e il suo prestigio internazionale nel mondo arabo di quel momento cavalcando una nuova intifada? Trovò, come tante altre volte nella sua lunga carriera di leader, che era più facile sopravvivere «stando fermi, piantandosi in trincea, che muovendosi in avanti»? I testimoni diretti di quel tentativo, lo stesso Clinton, il suo assistente per il Medio Oriente David Ross non sono stati teneri nel giudizio su Arafat. «Bush e i suoi avevano ragione a ritenere che eravamo stati troppo indulgenti con Arafat», dice Ross, l'uomo che si era dato più da fare per costruire la mediazione, nel suo recente *The Missing Peace*. La Pace

perduta, una «storia dall'interno» di quelle trattative e il loro retroterra. C'è chi pensa che sia stata troppo «indulgente», in questi anni anche l'Europa e la sinistra europea, maggiore durezza forse sarebbe servita di più. Altri sono più propensi a distribuire più ampiamente la responsabilità. Ehud Barak, il generale di sinistra che era allora l'interlocutore, ha sostenuto di aver fatto cadere la «maschera» di Arafat, rivelando in quel momento di non voler affatto una soluzione negoziata ma qualcosa d'altro. Yossi Beilin, un altro dei protagonisti israeliani gli risponde che i leader politici non vengono «smascherati», invece «si evolvono». «Quale Sadat (il presidente egiziano che aveva firmato la pace con Israele, e poi fu ucciso dai predecessori di Al Qaeda) avremmo dovuto smascherare? Quello che fece la guerra del Kippur? O quello che venne in visita nel 1977, diventando immediatamente l'uomo più popolare in Israele?», scrive nel suo ultimo libro.

Anche Arafat si è «evoluto». Nell'ultima intervista, del luglio scorso, al quotidiano israeliano di sinistra Haaretz aveva riconosciuto «nel modo più assoluto» il diritto di Israele ad essere uno Stato ebraico, e accettato «nel modo più assoluto» anche meno di quel che tre anni prima aveva rifiutato a Camp David. Molto più «evoluto» forse che nella sua concezione della leadership a vita del popolo palestinese: ultimamente ha ripetuto l'intenzione di sottoporsi ad elezioni, ma non farà in tempo. Non è stato un Osama bin Laden, e non sarà un Nelson Mandela. Comunque era tardi: Israele non lo considerava più un «interlocutore» da molto prima della malattia. Non lo considerava tale Bush, difficilmente lo avrebbe considerato tale Kerry, fosse stato eletto. Ma continuavano a considerarlo leader indiscusso di palestinesi (anche Hamas che ad un certo punto minacciava di fargli la pelle). Ora si volta per forza di cose pagina. Nessuno è insostituibile. Ma nessuno può accettare che il proprio leader venga scelto da altri. La morte di Mao aveva cambiato da un giorno all'altro la Cina. Ma a chi sarebbe venuto in mente di dire ai cinesi con chi avrebbero dovuto sostituirlo? Impossibile prevedere quel che succederà. Ma una cosa è almeno chiara: non ci sono più scuse per lo status quo.



cara unità...

La vittoria di Bush e la delusione di un cattolico

Roberto Gisotti, Roma

Come cattolico non praticante confesso di essere rimasto fortemente colpito dalla scelta fatta dai fondamentalisti cattolici americani, i quali fra la guerra e le diversità sessuali hanno fatto prevalere la prima. Chissà cosa ne pensa Sua Santità e nostro signore. Sono sposato con famiglia e il mio 8 per mille il prossimo anno non lo devolgerò al fanatismo religioso del signor Buttiglione. Forse sarò costretto ad aumentare il contributo che devolvo ad Emergency a causa delle scelte del presidente di guerra Bush ed i suoi tifosi cattolici.

Tempi duri per i democratici

Rodolfo Pratesi

Carissimo Direttore, non esito a dire che il secondo mandato a Presidente degli

Usa dato a Bush dagli elettori americani, rappresenta un rischio anche per la sinistra italiana. Io non so come e perché ma tutto ciò che avviene negli Usa si ripercuote, a volte tragicamente, sul nostro Paese. L'elezione di Bush significa un non indifferente supporto a Berlusconi, che sposerebbe Satana pur di rimanere al potere. Ma significa anche tornare indietro negli anni, e cioè a quelli precedenti gli anni '60 quando furono aperte e vinte battaglie per i diritti civili (aborto, cittadinanza per i gay ecc.) che là nacquero e che in Italia furono recepite dall'opinione pubblica. Questo vuol dire che torneranno i moralisti e i perbenisti. Saranno rimesse in discussione, qui in Italia, leggi che i vari comitati civici riprenderanno in mano tentando di vanificarle con la ipocrisia che distingue queste iniziative. Penso che per la sinistra italiana e per tutti i democratici si presenteranno momenti difficili.

Il voto americano e il futuro del mondo

Luca Salvi, Verona

Con la riconferma di Bush i cittadini americani hanno democraticamente perduto una buona occasione di volta-

re pagina e hanno confermato alla Casa Bianca il responsabile di 100.000 vittime innocenti in Iraq. Intanto Blair, Berlusconi e Putin gioiscono. Ma la loro gioia è anche quella di Bin Laden, che faceva il tifo per Bush e che non ha mancato di fare la sua apparizione al momento opportuno. Si godono pure la vittoria il presidente Bush e tutti i suoi amici, ma i problemi, dalla guerra all'economia, restano tutti sul tappeto e, se i prossimi 4 anni saranno una sofferenza per il mondo intero, non saranno una passeggiata nemmeno per loro. Quanto sangue innocente bisognerà ancora versare, quanti altri 11 settembre ci vorranno per capire che la guerra non è la risposta giusta e non renderà gli Usa e il mondo più sicuri?

Eppure non ha vinto Bush: ha perso Kerry

Mimi Capurso, Bisceglie

Cara Unità, il pallido Kerry non è mai stato un brillante e vero protagonista nelle elezioni presidenziali americane, non mi ha mai appassionato. Epperò l'avrei votato «senza se, senza ma», pur di non far vincere i ricchi e cattolicissimi neocron. Bush, come Reagan prima, ha privilegiato sempre

l'esigua élite dei ricchi ignorando il problema drammatico di oltre 40 milioni di poverissimi bisognosi di tutto, assistenza sanitaria in primis. La stragrande maggioranza dei lavoratori americani, oggi, è sfruttata e sottopagata. La disoccupazione impera. E su questi problemi che Kerry doveva sfidare Bush! È invece caduto nella trappola della destra religiosa: affrontare questioni etiche (aborto, famiglia, religione, ricerche sull'embrione). Kerry lo spilungone ha abboccato e ha straperso, perché - sia chiaro - non ha stravinto Bush. Ci meravigliamo, siamo addolorati? Suvvia, lo sanno tutti: alla gente comune americana, al contrario dell'élite, non interessano le nozze tra gay ma ama la famiglia tradizionale. E sulla questione della vile aggressione all'Iraq? È un problema che i ceti medio-bassi statunitensi probabilmente preferiscono affrontarlo dopo, a pancia piena, possibilmente con la tessera sanitaria in tasca. I leader del nostro centrosinistra non scordino mai i motivi della sconfitta di Kerry nelle prossime elezioni politiche.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it